

34

DISSERTAZIONE

SULLA UBBIDIENZA CHE DEBBESI DA' SUDDITI AL LEGITTIMO POTERE,
LA QUALE DESS' ESSERE NON SOLO ESTERIORE, BENSÌ INTERIORE E
COSCIENZIOSA, E SENZA ALCUNA RESISTENZA ANCOR PASSIVA

Letta dal Reverendissimo P. Maestro

CAV. D. GIUSEPPE FERRARA

PROFESSORE DELLA REGIA UNIVERSITÀ NELLA CATTEDRA DELLA VERITÀ
DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Nella tornata Teologica del dì 23 Aprile 1851.







L'orgoglio insano, il quale precipitò Lucifero dal Cielo, ed indusse il primo Padre ad aspirare all'indipendenza dal suo Creatore, insozzando così co' suoi aliti inveleniti le pure aure del delizioso Eden, redato esso da' suoi infelici figli produsse quello spirito turbolento e sedizioso, infausta sorgente di ribellione e di strage. Da questa torbida fonte scaturì quell'intolleranza di ogni freno, quel dispetto di sottostare, quel dispregio ed abominio per qualsiasi autorità. E si personificato in Lucifero disse: sormonterò le sfere, planterò sulle stelle il mio soglio, sarò somiglievole all'Altissimo, e dissobbedi: sarò come Iddio, ripetè per Adamo, e trasgredi il ricevuto comando: e, saremo simili all'Eterno, o meglio saremo noi altrettanti Iddi, fè risuonare per la bocca de' superbi suoi seguaci, e ribellarono alle potestà costituite, ed infransero i vincoli sociali, posero a ruba e sangue le città, intimidirono le nazioni, disertarono le più ubertose campagne, desolarono le famiglie. Di qui le insane e contraddittorie teorie di contratti sociali, di sovranità popolare, e di resistenza al potere. Che se oggi lo stravolgimento della ragione ottenebrata affatto dal denso fumo che dal pozzo dell'abisso innalzasi sulla nostra atmosfera è

giunto all'ultimo suo compimento, maravigliar non dobbiamo nel vedere quell'Italia, che pel suo attaccamento sincero al cattolicesimo, il cui centro volle Provvidenza collocato nel suo mezzo, d'onde essa trasse energia, genio e sapienza, primeggiò tra le nazioni tutte, ora con vergogna mostrarsi spasimante di quel vecchiume del protestantesimo, incoerente come sistema religioso, inetto e snervato come istituzione, ed ormai cadente e spirante. Comechè esso blandendo l'umano orgoglio sottrasse l'uomo all'autorità divina, e lo gittò così nella ribellione, e nella rivolta a quale che siasi potere; laonde divenne l'obbietto più vagheggiato da quella maledetta genia di uomini dissennati e superbi, che anelano come Lucifero la somiglianza coll'Essere supremo, bramosi ed avidi di materiali beni, e della civiltà pagana, per vivere senza leggi, senza soggezione, e senza dipendenza. Epperò fu saggio accorgimento dell'eccelso personaggio che presiede a sì nobile ed illustre consesso, cui per sua propria istituzione è affidato l'incarico di sceverare il vero dal falso, e sniebbiarlo dai foschi vapori con che l'arte scaltrita di tali orgogliosi cercò oscurarlo, trasegliere con saviezza alcune tesi a ciò dirette. Fra le quali toccò a me l'onore di difendere quella, la quale sostenendo la natura dell'obbedienza che si debbo al legittimo potere, e dichiarando indegna ed irragionevole quale siasi resistenza, non esclusa la passiva, attacca di fronte l'insano orgoglio umano, e schianta fin dalle radici la pestifera pianta dello spirito di vertigine e di ribellione, reso cotanto comune ed universale a' nostri infelici giorni. Il perchè rendendo voi, illustri Colleghi, alla sua non volgare sapienza le dovute lodi, acorderete parimente benevoli compimento al mio meschino lavoro, conoscendo, che la sola autorità del comando, e la dovuta mia ubbidienza ha potuto farmi chinare ad abbracciare il difficile incarico, al cui disimpegno e valore e tempo mancavami. Senza quindi più indugiare vengo alla difosa della propositami tesi, la quale va così for-

molata. L'ubbidienza che debbesi da' sudditi al legittimo potere debb'essere non solo esteriore, bensì interiore e coscienziosa, e senza alcuna resistenza ancor passiva.

E qui sulle prime mi penso prendere le mosse per la dimostrazione della tesi, col ricordare un principio dalla cristiana filosofia riconosciuto, ed a tutt'uomo volutosi abbattere da una fallace ed empia, la quale anelava condurre la società all'incredulità ed irreligione, per quindi distruggerla ed annientarla, scrollandola da' suoi cardini, come ruina un edificio scosse le sue fondamenta. Egli in vero è fuori di ogni dubbio l'uomo essere dalla natura stessa formato per la società, ed essenzialmente sociale. Difatti la naturale sua tendenza allo stato detto da' filosofi di *quiescenza*, cioè a quello stato nel quale possa egli senza timore e contrasto esercitare liberamente i naturali suoi diritti, quai mezzi dalla natura stessa al medesimo conferiti per giungere al conseguimento di quella felicità cui si gaudentemente brama: il suo naturale desiderio del perfezionamento individuale, arricchendo la sua intelligenza di nuove cognizioni, passando dalle verità note alle incognite, per così appagare quella naturale inquietezza di sapere, e di camminare sempre più innanzi verso quel vero che forma il suo obbietto mercè nuovi e peregrini risulamenti, mostrano apertamente essere egli per intrinseche ed essenziali ragioni socievole; comechè tali naturali suoi desi non potevano affatto venir soddisfatti nello stato immaginario di natura, ove, per confessione dei medesimi sostenitori di esso, dominavano le risse, le violenze, le discordie; donde originò la universale corruzione, e dove nel totale isolamento brutale non poteva svilupparsi ed attuarsi il naturale principio di perfeffibilità, e nel quale sarebbe stato affatto inutile per esso lui il nobile dono di sua ragione, che lo distingue e lo innalza su tutti gli altri animali. Inoltre il linguaggio di che a preferenza di ogni altro bruto è stato da natura fornito, il quale secondo il comune filosofico dettato non è ri-

trovato umano, bensì un dono benefico a tradizione ricevuto, onde la bisogna di un precettore che lo insegnasse; la tendenza ch'ei sente ad avvicinarsi a' suoi simili, comunicare a' medesimi le proprie idee ed i sentimenti, e conversare così con essi, ed amarli, e sovenirli nelle loro necessità (1), siccome l'abborrimento alla solitudine; i bisogni in fine di che la natura l'ha circondato sono evidente dimostrazione di aver il Creatore e sapientissimo Artefice suo fattolo per vivere in sociale comunanza co' suoi simili, vicendevolmente aiutarsi, giovarsi e perfezionarsi coll'udire ed istruirsi, col parlare ed insegnare; poggiando tal società su la solida base dell'amore scambievole; non essendo essa, se non che l'unione di molti uomini cospiranti al conseguimento di un medesimo bene. È bello il filosofico dettato del grande Oratore Romano nel lib. I, *de offic.* al c. 44.

« Nec verum est, quod dicitur a quibusdam, propter necessitatem vitae, quod ea, quae natura desideraret, consequi sine aliis, atque efficere non possemus, ideoque (tantum) istam esse cum hominibus communiter et societatem. Quod si omnia nobis, quae ad victum cultumque pertinent, quasi vincula divina, ut aiunt, suppeditarentur, tum optimo quisque ingenio, negotiis omnibus remissis, totum se in cognitione et scientia collocaret. Non est ita. Nam et solitudinem fugeret, et socium studii quaereret; tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere.

« Ipsa natura vi rationis hominem conciliat homini... ad vitae societatem... impellitque ut hominum coetus et celebrari inter se, et sibi obedire velit ». Lo stesso afferma nel lib. 5, *de finibus*. Epperò le sacre pagine sul principio stesso della Genesi ci additano chiaramente la istituzione fatta pel sapientissimo Iddio della prima società sulla

(1) Archenwal e Butler Proleg. ad los naturae. Ad societatem colendam et voluntas Dei nec naturaliter obligat, et ideoque naturalis humana compellit, et invitai simul illo aliorum amoris instinctus, seu philanthropia ingenuitas.

terra, allorchando dopo la creazione del primo uomo E' disse: *non est bonum relinquere hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi*. Locchè dinota, giusta l'Angelico Dottore, che tal compagnia venne data all'uomo non solo pella propagazione della specie, bensì pel sociale convivere (1).

Era riservato imperlanto alla delirante ed irreligiosa filosofia del secolo decimottavo, che svolgendo ed attuando il superbo dettato de' Riformatori del secolo sestodecimo, col quale si studiarono divinizzare l'uomo, sottraendolo dalla naturale dipendenza di tutto sè dal suo Creatore, ispirandosi a quella stolta sapienza di chi ribellatosi al suo amorevole Autore aspirò alla somma e totale indipendenza, essenziale ed esclusivo carattere di Colui ch'è: sapienza stolta formolata in quella orgogliosa sentenza: *Ero similis Altissimo*: sì questa superba e menzognera filosofia, mi dicea, volendo deificare l'uomo non vergognò ridurlo alla condizione delle belve, sognando uno strato primitivo di selvatichezza e barbarie, che piacquesi chiamare naturale all'uomo, contra i più sani e retti principi di filosofia, fondati sulla natura stessa umana, e su i più inconcussi monumenti, che comprovano l'opposto; e per tal fatto distinguendo per solo capriccio l'uomo naturale dal sociale, spianò la strada a' deliri del filosofo Ginevrino a strombettare quella sua poetica invenzione del contratto sociale, contraddittorio e ripugnante a sè medesimo; da cui ebbero infausta sorgente tutte quelle strane teorie che lusingano l'orgoglio, e blandiscono le scorrette voglie dell'uomo, e che scossero più fiato la società da' suoi cardini, inondarono di sangue cittadino le più belle contrade di Europa civilissima pe' benefici di quella medesima Religione di Cristo, obbietto del loro odio ed insano furore.

Questo funesto ritrovato bugiardo produsse le tante ci-

(1) *Max et females coniunguntur in hominibus non solum propter necessitatem generationis, ut in aliis animalibus, sed etiam propter domesticam vitam.* S. Thom. 1. 2. q. 92. art. 2. *Inter virum et mulierem debet esse socialis conjunctio.* Ibid. art. 3.

vili e politiche rivolte, cagione lagrimevole de' danni incalcolabili civili non meno che religiosi, de' quali a noi pure toccò infeliceamente essere spettatori negli ultimi anni testè decorsi. Che se da un delirante in fuori non può negarsi essere l'uomo per natura sociale, e dal suo Creatore fatto per la società, come dice l'Angelico *de Reg. Princ.* c. 1, « naturale est homini, ut sit animal sociale in multitudine vivens » chi è che non vede com'egli per essere consentaneo alla sua natura, non che alle sapientissime vedute del suo Autore, debba prestare intera e perfetta obbedienza, non esteriore soltanto, bensì intima e nascente da' principj stessi di sua ragion pratica, ossia di coscienza, al legittimo potere, eustode, e vindice dell'ordine sociale? Ed in vero: se non può negarsi essere l'uomo fatto per la società e pel vivere sociale, bisogna confessare che lo stesso per ordinamento dell'Autore di sua natura debb'essere subordinato e soggetto a quell'autorità, la quale è necessaria ed indispensabile per sostenere la società stessa.

La società umana formata per esseri intelligenti e liberi deve avere necessariamente un fine, senza del quale esseri tali non si muovono ad operare; il qual fine debb'essere sociale, non già individuale, cioè un bene comune all'intera razza, cui cospirano tutti i componenti la medesima, non esclusivo degl'individui che la costituiscono. È chiaro quindi che il bene dell'intera società è distinto dal bene dell'individuo, comunque in esso il primo influisca, ed a quello pur miri, e gl'interessi dell'intera comunanza sieno separati da parziali degl'individui. Epperò l'uomo naturalmente sociale formando parte della società, siccome ha dritto al bene generale che dal vivere sociale risulta, è nel dovere di concorrere come parte al fine comune, e cedere il bene suo particolare all'universale, ed i suoi privati vantaggi a' generali. Or chi farà che in tale conflitto di beni ed interessi sia conservato l'ordine de' fini per guisa che il generale e proprio dell'intera società pre-

valga al privato ed individuale? Forse ciascun membro di tale società? E chi potrà affermarlo se ben conosce la natura dell'uomo, qual oggi in esso si osserva viziala e deturpata? E per vero: dato, per ipotesi almen praticamente impossibile che l'uomo con la sua ragione retta e scevera da ogni fumo di orgoglio che l'offuschi, da ogni pizzicore di amor proprio che la travagli, da ogni nebbia di passione che l'oscuri, potesse giugnere a conservare l'ordine de' fini e de' beni tra sè e la società, chi oserà negarmi ch'essendo diverse le idee ed i giudizi che gli uomini hanno delle cose, ciascuno crederebbe di concorrere al conseguimento del fine sociale con que'mezzi, che giudicherebbe più atti e valevoli ad ottenerlo? Or qual dissonanza, qual confusione non ne verrebbe da ciò? Siccome ciascun uomo non credesi obbligato a lasciare il proprio sentimento per seguire l'altrui, ne sorgerebbe in tal modo indubitabilmente quel conflitto, che distruggendo interamente il necessario accordo delle varie parti, e la loro cospirazione ad un medesimo scopo, anziché fermarsi e stabilirsi l'ordine indispensabile per conservare la società, e raggiungerne il fine propostosi, distruggerebbe affatto, ed annullerebbe quest'ordine medesimo. Ma sarà poi vero in pratica nell'attuale condizione dell'uomo, ch'egli sia di tanta virtù dotato, che capace lo renda di elevarsi su di sè stesso, e sulle insaziabili sue cupidigie, onde preferire il bene universale al proprio individuale, e gl'interessi generali della società al suo particolare vantaggio e ingrandimento, e che possa camminare diritto verso lo scopo inteso dalla società senza deviare punto nè a dritta nè a manca, le difficili orme seguendo del vero e del giusto? Potranno con non più vista arditezza e sfrontatezza spacciarlo i beffardi filosofastri dei nostri tempi ne' loro giornalacci ed effemeridi, ove fanno risuonare le incantatrici voci di sapienza e virtù popolare, di bene generale, di felicità universale, promettendo pomposamente a' semplici e balordi una novella età

di oro, ed una felicità non asseguibile su questa terra di pianto e di miserie inseparabili dalla caducità dell'umana genia, nel mentre ch'essi agognano alla più orribile tirannide, all'universale spogliamento per satollare le loro insaziabili brame di arricchire, e la sfacciata loro ambizione, ed attentano distruggere l'intera società per rialzarne una novella a norma delle loro fantastiche utopie; e spacciandosi rigeneratori e redentori dell'umanità, vorrebbero condurla all'abbruttimento de' più schifosi e luridi selvaggi, degradazione infelice dell'umanità. La storia de' tempi andati, che è la maestra vera degli uomini, e specialmente la contemporanea ci attesta a meraviglia questo pur troppo infausto vero, dimostrandoci qual cieco individualismo e meschino e vile egoismo, germoglio naturale del protestantesimo, predomini negli uomini di nostra età, i quali non cercando che i materiali interessi, vogliono introdurre una civiltà pagana e gentile, per distruggere la vera formata dal cristianesimo. Ma dato pure che potrebbero sussistere uomini di tale tempera, capaci di seguire mai sempre nelle loro imprese le mire del bene comune, quanti mai potrebbero essere colesti geni privilegiati? e potrebbe la loro magnanimità vincere la malvagità e cupidigia di molti? e potrebbe avere stabile durata il bene stesso procurato, quando resterebbe in balia dell'arbitrio de' singoli componenti, i quali per certo distruggerebbero in breve tutto che di bene fosse stato per altri adoperato? Se quindi per sussistere la società è necessaria la conservazione dell'ordine, il quale costituisce la sua vita, e quest'ordine a tutelarsi abbisogna di una guida sicura, certa, fedele, che non potendo essere l'individuo, come abbiain dimostrato, resta la necessità di un generale regolatore e direttore di tale società, cui incumba il conseguimento del fine della medesima, del bene della moltitudine non già dell'individuo, un movente, giusta l'Angelico (1), il quale muova e sproni tutt'i com-

(1) *De Regim. Princip.*

ponenti di tale comunanza non al bene proprio, bensì all'universale e comune. E questo non è se non il potere legittimo, l'autorità, il governo, giusta il detto di Salomone; *ubi non est gubernator, dissipabitur populus*. La società è a mo' di un corpo organizzato, le cui molteplici operazioni vengono dirette dalla proporzione dell'ordine, e dalla giustizia; non potendo essere ordine senza giustizia, né giustizia senza ordine. Or a mantenere tale proporzione è mestieri chi regoli la grande mole, onde cammini verso il suo termine senza essere da quello deviata. Epperò se Iddio ha voluto la società, è fuor di dubbio che voglia il regolatore ed il movente la medesima. Arrogi, come ragiona l'Angelico (1), la società è un aggregato di uomini cospiranti a conseguire un bene comune, quindi è necessario che tutti concorrano ad usare i medesimi mezzi; diversamente se ciascun membro tracciasse a sé stesso una via diversa, scioglierebbersi di un tratto la comunanza. È necessario adunque chi ad additare si faccia la via per raggiungere lo scopo sociale; altrimenti lasciandosi ciò alle forze individuali, ne conseguirebbe essere il vivere sociale contingente, e non già necessario e naturale all'uomo. È certo quindi che il potere è un necessario elemento di ogni umano consorzio. Epperò se Iddio creando l'uomo l'ha voluto sociale, lo ha fatto per la società; e se questa non può sussistere senza un potere legittimo, un'autorità direttrice, è fuor di dubbio, ch'essendo Iddio sapientissimo, se ha voluto il fine, abbia parimente voluto il mezzo necessario al conseguimento del medesimo. Quindi se l'uomo è per natura sociale, egli in forza di sua natura, e per volontà dell'Autore della stessa debb'essere subordinato in società all'autorità, al potere dirigente tale società. Volendo

(1) Opusc. 20 de Regim. Princ. lib. 1. c. 1. Multis enim existentibus hominibus, et unumquodque id, quod est sibi congruum providens, multitudine in diversa dispergeretur, nisi etiam esset aliquis de eo, quod ad bonum multitudinis pertinet, curam habens, sicut et corpus hominis, et cunctis animalis deflueret, nisi esset aliquis vii regitiva communis in corpore, quae ad bonum commune omnium membrorum intendere.

adunque agire da uomo, ed in conformità del suo essere, egli indubitabilmente è tenuto all'ubbidienza a tale potere non solo per forza coattiva, bensì per dovere di sua natura, per imperio di sua ragione, la quale dettagli tale dovere, di corrispondere cioè al fine inteso dal suo Creatore nel formarlo sociale; e quindi debbe sottostare all'autorità in forza di un dettame di sua ragione pratica, ossia in coscienza. Udiamo la stringente dimostrazione di tal vero esposta dall'Angelico Dottore 1. s. q. 90, art. 1.

La legge, così ei ragiona, che tale dicesi *a ligando*; poichè liga l'uomo, il dovere imponendogli di agire a sua norma, non è che il livello delle azioni morali dell'uomo. Or la regola e prima norma delle umane azioni è appunto la ragione, ch'è il primo principio dirigente e coordinante le medesime al loro fine, ch'è il primo inteso dall'operante. È chiaro quindi che la legge si appartiene alla ragione dell'uomo: *Unde relinquitur, quod lex sit aliquid pertinens ad rationem*. Epperò se la legge trova il suo appoggio nella ragione e nella natura stessa dell'uomo, sarà egli tenuto all'osservanza della legge in forza di sua ragionevole natura, ossia di coscienza, la quale non è che la ragion pratica; quindi l'obbligo di ubbidire al legislatore non nasce da forza estrinseca, bensì dall'intiore, ossia dalla coscienza. Ed ecco come la nostra augusta Religione vera benefattrice dell'umanità, ristoratrice della sua avvilta dignità, e produttrice di soda civiltà, non effimera come quella de' moderni razionalisti, progressisti, umanitari, disvelandoci la vera sovrumana origine del potere sociale, si mostra non solo consentanea a' sani e veri principi di una retta ragione, bensì vindico della vera dignità umana, soggiettando l'uomo all'uomo non già per proprio suo volere (come fanno i bugiardi encomiatori e difensori della dignità dell'uomo con le assurde teorie di contratti sociali, di sovranità popolare) altresì per alto volere del Creatore medesimo ed Autore dell'umana natura, il quale volendolo

sociale gl'impone il dovere intimo di rispettare ed ubbidire a quel potere, senza che non può la società esistere, salvando così ad un tempo la dignità umana, e la soggezione ed ubbidienza che essa deve al legittimo potere, rendendo l'uomo in virtù di sua volontà subordinato al suo simile, senza degradarsi o avvilirsi. Epperò va molto lungi dal vero il Bayle nel suo diz. filosof. il quale disconoscendo la divina origine del potere osa affermare, che non può da quello nascere obbligazione interiore ne' sudditi, non imperando esso sull'animo, ma solo sul corpo de' suoi soggetti, i quali non avranno mai dovere di coscienza di ubbidire alle leggi. Se cotesti orgogliosi filosofi fossero veri amanti della sapienza, e cercassero il vero bene ed il reale vantaggio de' loro simili, anzi che insanamente odiare e perseguitare quella divina Religione che ha arrecato all'umanità reali vantaggi, ed è la propagatrice della vera civiltà, avrebbero dovuto in vece dimostrarne i più validi sostenitori. Apriamo infatti per poco i codici di cotesta sublime Religione, ed ivi troveremo chiaramente esposta la divina origine del potere, e l'obbligazione coscienziosa di ogni uomo di ubbidirlo e rispettarlo. Ne' Proverbi leggiamo al cap. VIII: *Per me Reges regnant.* Dunque è certo che ogni potere viene da Dio, e poco monta al mio scopo l'agitatissima controversia tra dottissimi scrittori dell'immediata o mediata derivazione di tal potere; sì perchè tal teoria va praticamente a risolversi ne' medesimi principi, e porta allo stesso risultamento, sì ancora dal che l'uomo simile ed uguale in natura agli altri non potrà avere, nè trasmettere ad altri l'autorità, l'imperio su de' suoi simili. E quindi sarà sempre vero che essendo egli per sua naturale condizione socievole, non potendo la società reggere senza potere, tale potere solo dal Creatore dell'uomo sociale debbe necessariamente ed originalmente emanare. Ed in verità, essendo il potere indispensabile pel vivere sociale dell'uomo, debbe dirsi di ragion naturale; or ciò ch'è di ragion naturale,

si appartiene al diritto divino. Epperò è di diritto divino il supremo potere. Difatti, come parla l'Angelico, il potere e come essere, e come motore morale, e come fine nobilissimo debbe direttamente venire da Dio quale fonte di ogni essere, causa di ogni movimento, ed ultimo fine delle cose. È questo in retto senso quel diritto divino dileggiato cotanto da' moderni anarchici, e cui il Guizot stesso chiama principio sublime e morale, comunque non sappia nella sua mente combinarlo co' diritti di libertà, colle politiche guarantee, quasi che la libertà dono dell'Autore dell'uomo potesse urtare con la natura umana formata sociale dal medesimo Autore. Adunque se questo potere ha sua origine da Dio, è chiaro che alla legittima autorità si debba in coscienza soggezione ed ubbidienza intera e perfetta, come si debbe all'Autore dell'uomo e della società, il quale ha dominio non solo sul corpo, altresì sullo spirito umano. Ed ecco la ragione del comando del Principe degli Apostoli di ubbidire alla potestà civile *propter Deum* (1). Così parimente il grande Apostolo delle genti prescrive ai fedeli la soggezione e l'ubbidienza interiore e coscienziosa al legittimo potere, appunto per le ragioni per noi su esposte. Ecco il suo sublime ragionamento: ogni uomo debbe essere soggetto e subordinato al potere non solo esteriormente, ma bensì interiormente con l'anima: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. E qui la voce anima, giusta il commento dell'Angelico, viene usata dall'Apostolo ad indicare la natura di tale ubbidienza, la quale debbe procedere dall'interiore coscienza. *Utitur autem*, così parla il S. Dottore, *hoc modo loquendi, quia subjectionem superioribus debemus ex animo, secundum illud. Ephes. c. 6. non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ex animo cum bona voluntate*. E tale ubbidienza nasce appunto dal-

(1) Subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum, sive Regi quasi praestantibus, sive ducibus tanquam a Deo missis, quia sic est voluntas Dei, ut obtemperetis societati hominum ignorantiam. D. Pet. E. 4, c. 2.

l'intimo convincimento di ragione, la quale ne conosce la giustizia ed il dovere, perchè celeste e divina si è del potere l'origine: *Non enim est potestas nisi a Deo*. Epperò se l'uomo dipende da Dio, dovrà egli certamente sottostare a' suoi ammirabili ordinamenti, co' quali E' sapientissimo dirige la società al conseguimento del fine da Lui inteso nel creare l'uomo sociale, il quale fine non potrà ottenersi senza un ordine ed un legame tra le varie membra del corpo sociale, e senza che queste non si congiungano in un capo da cui sieno sorrette e conservate nella retta loro disposizione; e quindi in forza di tale ordinamento della suprema divina volontà, vi debbi'essere tra gli uomini chi comanda, e chi ubbidisce, il potere per ordinare, e la soggezione per ubbidire *Quae autem sunt, a Deo*, è sempre l'Apostolo che ragiona, *ordinata sunt*. So quindi per divino volere il potere ha il diritto di comandare, altresì i sudditi hanno il dovere di ubbidire, è chiaro come i disubbidienti, i ribelli all'autorità costituita osano resistere agli ordinamenti divini delle sapientissime disposizioni dell'Autore della società. *Itaque*, ecco l'illazione dell'Apostolo, *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*.

E per ciò ben degni non solo dell'eterna dannazione, dovuta a' temerari seguaci di Lucifero, il primo che levò il segnale della rivolta alle divine ordinazioni: *qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*; bensì de' temporali gastighi, a modo di Core, Datan e Abiron loro antesignani: epperò soggiunge l'Apostolo: *Principes non sunt timore boni operis, sed mali... Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris time, non enim sine causa gladius portat: Dei enim minister est vindex in iram ei, qui malum agit*. Poichè essendo il potere ministro di Dio, cioè ricevendo l'autorità da Dio per essere il custode e vindice del benessere della società, ha il diritto d'intelligere pene a' perturbatori dell'ordine sociale, sunboleggiato nella spada, e negli altri segni della somma autorità. Che

se l'Apostolo dichiara meritevoli di pene e supplizi non pur temporali, ma ancora eterni, coloro che dispregiano l'autorità da Dio stabilita, e disobbedienti si mostrano al legittimo potere, chi, se non i nostri moderni politici da caffè, e saccentuzzi bizzarri dalla lunga barba, i quali si beffano della epigrafe: *per la grazia di Dio*, potrà negare che l'ubbidienza al legittimo potere, originando da un naturale ed interiore dovere inerente alla natura dell'uomo, fatto per la società, debba essere interna e coscienziosa, come precisamente l'afferma l'Apostolo, conchiudendo il suo logico parlare: *Ideoque necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*? Ed ecco in tali parole secondo il loro proprio e naturale significato espressa a capello la nostra tesi. L'Apostolo in vero comanda a' fedeli l'ubbidienza al legittimo potere quale indispensabile loro dovere, e ciò non solo ad evitare il timore del meritato castigo, altresì per obbligo di coscienza; onde così sottoporsi agli ordinamenti d'Iddio autore, fonte, origine come di ogni potere, così della società, la quale non può reggersi senza potere. Chi non istupirà impertanto nel sentire un Calvino, il quale con improntitudine da suo pari nel lib. 4. delle Istituz. al c. 4 §. 5 osa affermare non altro qui prescriversi dall'Apostolo, che il solo esteriore onore al rappresentante il sommo potere, non mai la interiore ubbidienza; non curandosi delle chiare e sonore parole: *sed etiam propter conscientiam*. Epperò troviamo concorde, alla dottrina dell'Apostolo il senso tradizionale dell'antichità cristiana. L'autore in vero delle costituzioni apostoliche chiama questa coscienziosa ubbidienza al potere, legge di Dio: *haec enim est Dei lex*. Ciò ci viene attestato dall'ubbidienza e sommo rispetto che i primi cristiani usavano verso gli stessi Imperadori pagani, di che ci fan piena fede e la storia della Chiesa, e Tertulliano nella sua lettera a Scapola, nella quale così parla (1): « Il cristiano non è nemico neppur dell'Im-

(1) Ad Scap. lib. 2. cap. III. Colimus Imperatorem quomodo et nobis licet, ut homi-

« peratore, il quale sapendo essergli costituito dal suo Dio
« gli è forza di amarlo, riverirlo, onorarlo ». Ed è subli-
me il concetto dello stesso Padre, detto dallo Chateaubriand
il Bossuet africano, il quale nel suo apologetico attestan-
doci la pratica comune tra i cristiani di rispettare ed ub-
bidire agl'Imperatori, accenna di quella il fondamento e la
ragione (1): « Noi, ei dice, preghiamo l'eterno Iddio per
« la salute degl'Imperatori, quale egli lo stessi a preferenza
« di altri lo bramano ad essi propizio; poichè il ricono-
« scono qual principio e datore del loro potere. E noi ri-
« conoscendo in essi quest'autorità donata ad essi dalla prov-
« videnza d'Iddio, li riconosciamo come superiori, e ad
« essi prestiamo rispetto ed ubbidienza. Noi quindi ab-
« biamo per sacra e divina quest'autorità, che Iddio ad
« essi con libero volere conferì, e che noi quali creature
« sue ci sentiamo per intimo dovere tenuti a rispettare, e
« colla ubbidienza tener fermo ed inviolabile il divino vo-
« lere, riconoscendo nell'Imperatore l'eletto del Signore ». E
si concludeva parlando a' pagani: « Cesare è più nostro
« che vostro; poichè noi riconosciamo in esso l'eletto del
« nostro Iddio, cui Egli ha conferito il potere, il dominio,
« il regno, ch'è il Signore del mondo ch'è governato, e
« degli uomini che governano ». Nel medesimo senso scri-
veva il gran dottore S. Agostino nel lib. 18 *de Civit. Dei*
al c. 55 (2). « Egli, cioè i cristiani, sapevano bene di-
« scernere l'eterno Dominatore dal temporale; purtuttavia
« erano a costui soggetti per volontà ed ordinamento di quel-
« lo ». E lo stesso dottore nel citato libro al c. 41 rico-

minem a Deo secundum, et solo Deo minorem. Hoc et ipse voluit: sic enim omnibus major
est, dum solo Deo minor est.

(1) Noi pro salute Imperatorum Deum invocamus aeternum... quem et ipsi Imperatores
propterea ubi praeter ceteros colunt. Sciunt qui ille dederit imperium... Non iudicium
Dei suspicamus in Imperatoribus, qui gentibus illos praefecit. Id in eis scimus esse, quod
Deus voluit, ideoque et salvam volumus esse, quod Deus voluit, pro magno id iuramento
habemus — Imperatores, quoniam necesse est ut suspicemus, ut cum quem Dominus noster
elegit. Et merito dicimus: noster est unusquisque Caesar, a nostro Deo constitutus. Vultis ne illo
reges dispiciamus? eorum ubi ubi qui regatur, et beato ipso qui regat.

(2) Distinguebat Dominum aeternum a temporali; et tanto subditi erant propter Do-
minum aeternum temporali.

nosce da Dio l'origine del potere (1). S. Gregorio nel lib. 2.^o alla lettera 61 afferma parimente che l'autorità degli Imperatori viene dal cielo; pel che essi governano e sono superiori agli uomini (2). Ed è eloquentissimo il fatto dell'eroica legione Tebana con a capo Maurizio, i quali depo-
nendo le armi rispettarono l'autorità celeste in un Principe nemico di loro religione, accettando dalle sue mani la non meritata morte, sull'esempio di Colui che rispettò nell'ingiusto suo giudice il potere sovraumano di che era investito. Or non potrebbe tutto ciò intendersi senza ammettere la divina origine del potere, e l'obbligo strettissimo che assiste ad ogni individuo umano legato in socievole comunanza di ubbidire al legittimo potere. Come per verità potrebbe reggersi la società, ed osservarsi fedelmente e pienamente le leggi, le quali servono appunto a mantenere e promuovere il benessere e la prosperità della società, senza codesta coscienziosa ed interiore ubbidienza al legittimo potere? Da che in fatti l'Apostata di Württemberg s'impegnò sottrarre l'umana ragione dal dominio del suo Creatore, accordando al pensiero umano una illimitata indipendenza da qualsiasi autorità, gittò in mezzo alla società quel funesto germe di dissoluzione, che di mano in mano al correre de'secoli svolgendosi, dietro le più orribili rivoluzioni e le sanguinose stragi portar dovea la distruzione e la totale ruina della sociale civiltà. Questo infansto principio di volere divinizzare l'uomo, sciogliendolo da ogni ligame di soggezione alla divina autorità, svolto con tanta energia da moderni panteisti e razionalisti d'oltremonti, ed applicato al reggimento sì civile che politico, ha ingenerato quello spirito d'insubordinazione e di orgoglio, il quale forma la caratteristica del nostro secolo, e che tante fiate ha bagnato il suolo della civile Europa di sangue umano e fraterno; quel decadimento quasi totale dell'idea salvatrice dell'auto-

(1) Non tribuimus deus Regni atque Imperii potentiam, nisi vero Deo.

(2) Potestas super omnes homines Dominorum necesse pietati continet data est.

rità. Pel che l'uomo credendosi Iddio, seguendo solo la sua ragione offuscata dalle più disbrigiate passioni, non ha trovato altra norma del suo operare che il suo capriccio, e l'appagare le insaziabili sue voglie calpestando ogni diritto, conculcando ogni dovere, malmenando ogni giustizia. Eglino come gli orgogliosi ed insensati edificatori della Babelica torre, immaginando voler salvare l'umanità, l'hau gittata in tale confusione ed opposizione d'idee, di principi, di teorie, di calcoli, che tendendo a disgregare gli uomini, ed abbattere ogni fondamento della vita sociale, ritornando gli uomini a quello stato di abbruttimento e barbarie, cui eransi ridotti appunto per scuotere il giogo dell'autorità divina, causato dalla colpa, da cui erano stati salvati per opera della Religione santissima annunciata pel suo Salvatore, riconducendoli a quella necessaria subordinazione e dipendenza, in che sta l'anima e la vita della società e della vera civiltà. Piacevi udire questo vero dalla bocca stessa del capo ed antesignano de' moderni riformatori della umanità, il quale ripieno dello spirito del Rousseau e di Lutero scriveva nella sua santa alleanza de' popoli §. LVI. « Dichiariamo « spenta per sempre la vecchia autorità ».

Or toglia l'idea di una necessaria dipendenza nell'uomo; di una indispensabile autorità per guidarlo e dirigerlo al suo fine; di una ubbidienza perfetta e coscienziosa, potrà mai aversi la perfetta esecuzione ed il totale adempimento di quelli ordinamenti, che credonsi necessari dal custode della società umana al suo benessere? Non mai certamente. Tosto che l'uomo non sentirà nella sua coscienza una voce che gl'intima dover essere egli pienamente subordinato al potere, non mancherà alla sagace invenzione del suo amor proprio, scaltro inventore di raggiri, di frodi od inganni, il modo onde evadere l'esteriore vigilanza del potere, trasgredire di soppiatto le leggi, e sfuggire il rigore della necessaria sanzione. Ed ecco cessato ogni bene inteso dal nocchiero della nave sociale, ecco distrutto l'ordine, dissipata

ogni cura indiritta al regolare e buon andamento della società mercè savi ed opportuni ordinamenti. Tolta invero di mezzo la legittima autorità qual gelosa tutrice del vivere sociale, e quale depositaria del potere dal Creatore stesso dell'uomo affidatole, onde reggere e custodire la sociale comunanza, per cui Ei ha fatto l'uomo, e che non può reggersi e sostenersi senza la vera coscienziosa osservanza delle leggi; e quindi svanita l'obbligazione coscienziosa di osservarle, quale altro mezzo resterebbe a conservarla? Forse mi si dirà che l'evidenza della bontà della legge sarà la molla valevole per muovere ed obbligare la ragione generale dei popoli all'esatta esecuzione di tali leggi indispensabili all'esistenza della vita sociale? Fu questo appunto il gran trovato dell'apostata di Württemberg accordando agli uomini l'imprescrittibile diritto della ragione sovrana, indipendente e divinizzata, di prendere cioè a sua norma l'evidenza, ed al suo abbacinante splendore incurvarsi ossequiosa. Or sarà mai possibile, e potrà entrare in mente non dico dotta, ma che non ha affatto perduto il senso comune, che in tanta diversità d'idee, di giudizi, di teorie sociali, di opinioni politiche e civili, ognuna delle quali vanta sostenitori e seguaci, i quali appunto per l'evidenza che in quelle scorgono le difendono e vicendevolmente propugnano, possa trovarsi un'evidenza a tutte superiore, onde riunire gli intelletti sì divergenti e contrari, convincendoli della bontà di una legge, per obbligarli all'esatto adempimento della medesima? Chi non vede per contrario, come ognuno giudicando secondo le proprie idee ed i particolari giudizi, che per sé crede evidenti, della bontà o reità di una legge, si troverà la sociale raunanza in uno stato di perpetua agitazione e vicendevole urto; di guisachè, altri giudicando buona la legge, ed altri cattiva, questa non potrà ricevere quel pieno e perfetto compimento dall'intero corpo sociale, senza del quale non riuscirà più atta allo scopo inteso dal legislatore, ed anzi che servire di mezzo alla prosperità e

benessere della società, sarà occasione di scioglierne i legami conservatori, e tenderà al suo disfaccimento e radicale rovesciamento. E poi, ove trovare quell'evidenza capace di persuadere alle moltitudini sterminate di popoli quell'arduo sacrificio e difficile annegazione dell'individuale interesse al bene sociale, senza che non formasi nè conservasi la società; nè possono osservarsi gli ordinamenti, i quali precipuamente mirano alla prosperità dell'intero corpo sociale, non a quello dell'individuo? Si non v'ha dubbio: se l'evidenza della bontà della legge debb'essere il mezzo capace a piegare le masse alla osservanza della stessa, tale evidenza le moltitudini la vedranno soltanto in ciò che gioverà a contentare le proprie voglie licenziose, e prosperare i loro materiali vantaggi. Ed allora come si obbligheranno queste masse all'osservanza di quelle leggi, le quali appunto per conservare l'intera macchina sociale saranno tante volte dirette ad infrenare la licenza, ed attenuare le individuali ricchezze? Ah! si persuadano alla fine cotesti moderni riformatori, e bugiardi ed ampollosi benefattori dell'umanità, che a comporre la società umana, ossia l'aggregazione, l'unione di umani individui, di esseri cioè intelligenti e liberi, vi abbisognano certamente legami proporzionati e corrispondenti alle facoltà naturali degli esseri da congregarsi; e quindi legami intellettuali, il cui obbietto è il vero, e che non possono essere formati se non dalla verità; o legami liberi; cioè diritti i quali han relazione a doveri ed obbligazioni. Epperò se la società debbe raggiungere un medesimo scopo, e tendere ad un comun fine, cioè l'unità, è indispensabile che tali legami debbano essere i medesimi e uniformi per tutti.

È chiaro quindi che un eguale diritto fonte e principio di un correlativo dovere dovrà conoscersi, onde conseguire l'unità sociale: or tolta la ubbidienza alla legittima autorità, dimanante dalla fonte prima di ogni potere, e sottratta la ragione umana alla dipendenza del suo Au-

tore, e lasciata in balia di sè medesima, è impossibile più trovarsi tal vero comune; e distrutta l'unità di verità svanisce ogni idea di diritto e di dovere, la quale su quella si fonda. Dunque restano sciolti così i legami tutti, atti a formare e conservare la società. È una chimera per ciò stabilire l'evidenza della ragione circa la bontà della legge e come principio di obbligazione per osservanza delle leggi sociali, e bisogna assolutamente ricorrere al legittimo potere, all'autorità dimanante da Dio stesso padrone assoluto dell'uomo, la quale sola può fare, che l'uomo non venga trascinato dagli appetiti del senso travolto dalle illusioni dell'utile, ed animato dalla forza della materia. Non rimane quindi dubbio alcuno che nella sola idea di un Dio autore della società, vigile custode della stessa, e vindice inesorabile di quelle leggi, le quali richieggonsi alla conservazione della stessa, potrà trovarsi quell'unico vero, quell'unico diritto e dovere capace di collegare gli esseri ragionevoli e liberi, ed indurli alla coscienziosa osservanza ed intima ubbidienza agli atti, che da tale potere dimanano, come indiritti a conseguire il fine inteso dal Creatore nel formare l'uomo per natura sociale. L'evidenza dunque della bontà della legge riesce inutile, come abbiain dimostrato, all'intento voluto. Ma potrà forse l'utile ed il proprio vantaggio spingere l'uomo a tale osservanza? Mainò! Poichè non sono gli stessi ed i medesimi i vantaggi richiesti presso tutti. E spesso ciò che potrà essere utile ad altri, riuscirà per altri nocivo; e ciò che tende a promuovere i vantaggi di alcuni, riesce ad altri discaro. E ciò che più monta, dovendo la legge aver in mira il bene comune e non già il particolare, spesso urterà coll'interesse privato. Ed in tal caso la legge sarà osservata da coloro a' quali utile riuscirà e vantaggiosa, ma non universalmente da tutti; nè da' primi sarà con stabilità eseguita, comechè stante la mobilità umana ciò che un tempo è giovevole per taluno, potrà riuscirgli in altro dannoso. Non altro mezzo quindi rimane per

garantire l'osservanza della legge, se non la forza meramente materiale. Ma tal mezzo è non meno degli altri insufficiente per l'esatta ed intera osservanza delle leggi, senza della quale non può sorreggersi la società. E per vero: il solo timore della pena non formerà che ipocriti e servili osservatori della legge, non mai sinceri e fedeli esecutori di quella, i quali saranno sempre mai pronti ad indebolirne l'azione, scemarne l'utilità, negarne l'equità e giustizia, sfuggirne l'impero ogni qualvolta verrà ad essi dato ingannare l'occhio vigile dell'umana giustizia, e celarne la trasgressione. Ubbidiranno sì alle leggi, ma non per amore dello Stato, per la prosperità della sociale comunanza, bensì pel proprio utile e per isfuggire la pena comminata a trasgressori. E potrà mai sperarsi da animi sì fatti, dominati dall'individual egoismo, e vili per guisa da scuotersi al fischio della verga, quella indispensabile magnanimità, onde sacrificare il bene individuale al comune, la propria alla utilità della società, ch'è il fine inteso dal legislatore, onde conservarla e renderla prosperevole? Sì, bisogna francamente confessarlo: la forza materiale non esercitando influenza sulla libera volontà dell'uomo, non potrà giammai somministrare quel mezzo poderoso per dominare il cuore umano, per piegarlo all'osservanza intera de' sociali ordinamenti non per tema di pena, bensì per ragionevole convincimento d'indispensabile dovere sociale che solo può dare alla società una valvole guarentigia del suo benessere e della sua esistenza, mercè il coscenzioso adempimento delle norme necessarie alla sua conservazione. La forza materiale sarà il mezzo più atto a respingere gli attacchi esteriori de' nemici, i quali cercano turbare la pace dello Stato, e così con la vittoria assicurare la tranquillità del popolo; ma non sarà per certo hastevole a custodire la pace interiore, la quale nasce dall'invulnerabilità dell'ordine, sostenuta dall'osservanza perfetta e piena delle leggi che lo regolano. Ben quindi si avvisava un dotto mo-

derno allorchè scriveva : « La spada può benissimo con-
« tenere gli effetti del malecontento degli spiriti, ed impe-
« dire i torbidi che possono risulterne ; ed in tal caso
« l'esperienza insegna, ch'ella non può manco per un sol
« giorno riposare nel fodero. Ma la calma interiore e du-
« revole è un tal bene, cui la spada non saprebbe procac-
« ciare. Ella non può avere altra base ed altro elemento
« che la disposizione interna de'sudditi ; non può essere
« prodotta che da quella obbedienza, che nelle cose spi-
« rituali essi debbono alla Chiesa, nelle cose temporali de-
« vono allo Stato, e che ne' due ordini di cose viene da
« essi riconosciuta quale dovere di coscienza, che discende
« dalla volontà d'Iddio ». Se dunque nè l'evidenza della
bontà della legge, nè la propria utilità, nè la forza mate-
riale possono indurre gli uomini all'esatta, piena, e fedele
osservanza delle leggi sociali ; nè senza queste essendo pos-
sibile l'esistenza e la conservazione della società, bisogna
concludere con le parole del testè citato scrittore : « che
« non vi ha altra guarentigia in realtà, altro peguo della
« tranquillità pubblica, ossia del benessere sociale, che la
« virtù dell'obbedienza, la quale regna eolà, ove non può
« penetrare occhio di uomo, ed ove niuna spada può giu-
« guere ». Dunque o bisogna accusare di stoltezza e de-
bolezza il sapientissimo ed Onnipotente Artefice della socie-
tà, volendo il fine senza gli opportuni mezzi, non dando
cioè alla società il modo di attendere alla sua esistenza e
conservazione ; ovvero bisogna concludere che questo mez-
zo unico, non può essere che il dovere strettissimo impo-
sto da Esso ad ogni uomo fatto per la società di ubbidire
al legittimo potere ; e quindi concludere, che l'ubbidienza
dovuta da'sudditi al legittimo potere sia un' obbligazione di
coscienza. Sì, di coscienza ! E che cosa è mai quel giusto
rimprovero, quel forte pungolo, che il trasgressore della leg-
ge, comunque inosservato ; sento nel fondo del suo cuore ?
Che vuol dire quello studio di celare ad altrui la violazio-

ne della legge per esso fatta, e nascondere così agli occhi degli altri la sua vergogna? Ah sì! è questa una naturale testimonianza dell'obbligazione intima che lo astringe all'osservanza delle leggi, ed una voce imperiosa di sua coscienza che gli rinfaccia il suo fallo. Di tanta luce rifulge tal vero, che lo vediamo riconosciuto fin tra le tenebre foltissime del Paganesimo, espresso nell'andamento tenuto pe' più famosi legislatori de' popoli più rinomati per collura di scienze e nobile sentire. Minosse, Licurgo, Solone. Zeleuco, Numa nel dare a' Cretesi, Spartani, Ateniesi, e Romani il codice di loro legislazione dissero averlo ricevuto da Giove, Apollo, Minerva, e dalla dea Egeria: e con ciò dichiararono essere altamente convinti non poter ottenersi l'esatta e piena osservanza della legge da' sudditi, se questa non astringa la loro coscienza, mercè l'autorità superiore della Divinità, origine prima e fonte di ogni potere. E troviamo nell'idea tradizionale conservata presso le più illustri nazioni espresso il dovere e l'obbligazione intima e coscienziosa di ubbidire alla legge emanata dalla legittima potestà, come espressione della Divinità. È chiaro quindi che l'ubbidienza che debbesi alla legittima potestà debb'essere non solamente esteriore, altresì intima e coscienziosa.

Che se l'ubbidienza al legittimo potere debb'essere, come si è per me dimostrato, interiore e coscienziosa, ne segue per retta illazione, che essa esclude assolutamente qualsiasi resistenza, senza eccettuarne pur anco quella, che una sopraffina ipocrisia ha voluto mascherare collo specioso titolo di passiva. Chi invero non è affatto ignaro della storia, conoscerà essere stato sempre mai questo il malvezzo dell'errore, l'ingingersi, onde trovare più facile adito nel cuore de' semplici e de' dappoco, che formano le moltitudini. Sì certamente, lo spirito di insubordinazione caratteristica del protestantesimo è, se mal non veggo, il poderoso veleno che vuol propinarsi agl' illusi popoli con

tale teoria. E cui non son conte le ardenti ed infiammate declamazioni di Lutero, Zuinglio, Knox, Iurieu per sollevare i popoli contra le legittime potestà, e le stomachevoli villanie per essi a larga mano sparse su quelle, a rendere il potere avvilito, denigrato, e bersaglio delle infiammate masse, onde per tal modo attuare il diritto d'insurrezione da essi altamente proclamato? I sostenitori difatti di tale dottrina nel bandire la passiva resistenza e l'attiva ubbidienza, vituperano altamente l'ubbidienza ch'essi dicono passiva, quella cioè che non osa giammai per qualunque ragione opporsi al potere, il quale impera nel proprio ordine e fine, nè in qualsivoglia modo resistere allo stesso; e la dispregiano come fatta per gli animi vili, stolidi, privi affatto dell'alto sentimento dell'umana dignità. Or chi non vede che costoro per tal guisa deturpano il verace e genuino concetto della cristiana ubbidienza, come a noi vien presentato dalle sacre carte? Poichè l'ubbidienza, nobilissima virtù cristiana, ha per suo proprio obbietto il comandamento del superiore, come insegna l'Angelico 2. 2. q. 104. art. 2; e quindi l'uomo, il quale è tenuto esercitare gli atti morali secondo la natura ragionevole, debbe ubbidire da uomo, non già da bruto. Or l'uomo allora agisce da essere ragionevole, quando opera con ragione deliberata, e tale ragionevole deliberazione nell'ubbidire, l'uomo la trova nel precetto stesso del superiore, per l'autorità di che è sovranamente investito; giacchè dice l'Angelico, comandare vale muovere la ragione e la volontà de'soggetti ad ubbidire. Epperò abbiamo già sopra dimostrato che l'ubbidienza alla legittima autorità debb'essere interiore e coscienziosa, ossia umana e non brutale. La teoria intanto della resistenza passiva ed ubbidienza attiva distrugge affatto il concetto vero dell'ubbidienza, giacchè dando alla ragione individuale il diritto di non considerare nel comando del superiore la sola autorità, bensì esaminare la giustizia del comando, ed imponendo nel ca-

so di disapprovazione l'eseguire passivamente, cioè senza l'assenso della ragione, rende l'ubbidienza meramente esteriore, e quindi non più azione virtuosa e ragionevole, ma di schiavo, di vile, di bruto. Egliino quindi, e non già il concetto cristiano della ubbidienza, degradano ed avviliscono la dignità dell'uomo. E per verità, secondo il pensiero di costoro, dovremmo affermare che il Principe degli Apostoli formava alla balordaggine ed alla insensatezza i primitivi fedeli, esigendo appunto da essi verso il potere questa ubbidienza passiva, comechè imponeva a' medesimi il dovere di sottostare a' dominatori ancora malvagi ed oppressori: *Subditi estote in omni timore Domini, non tantum bonis et modestis, sed etiam discoloris* (1. Petr. c. 2. v. 13). Forse dovrà dirsi che lo stesso Principe degli Apostoli favoriva alla tirannide, e attentava alla dignità dell'uomo, allorchè ad allontanare ogni sinistra interpretazione de' suoi parlari, quasi avesse voluto dinotare le cattive qualità personali de' signori temporali, e non già le tristizie de' comandi, soggiungeva inculcando i fedeli a tollerare con pazienza, per onore d'Iddio autore del potere, il quale impera sulla nostra coscienza, le ingiustizie ed oppressioni di quelli? *Haec est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias patiens injuste*. E non erano invece tali dettati indiritti ad allontanare il turbine spaventevole dell'insurrezione, a tutelare gl'interessi sociali, e la prosperità delle nazioni, che vanno a soqquadro nelle rivoluzioni? Adunque stupidi ed insensati i primi cristiani ubbidienti ed ossequiosi a' loro Imperatori, comunque persecutori? Imbecille un Maurizio co' suoi Tebani, i quali depositando le armi vollero subire una ingiusta morte, anzi che resistere all'iniquo comando del loro Principe? Non è dunque l'ubbidienza cristiana passiva quella che denigra ed avvilisce l'uomo, come declamano i propugnatori della passiva resistenza e dell'attiva ubbidienza. Ma egliino non solamente deturpano il vero con-

cetto della cristiana ubbidienza, altresì sono in aperta contraddizione con loro stessi.

Che cosa mai per verità pretendono cotesti encomiatori della resistenza passiva, i quali mentre s'ingegnano avversari alla ribellione ed all'attiva resistenza, distruggendo impertanto con le loro teorie il fondamento della interiore e coscienziosa ubbidienza all'autorità, spingono i soggetti verso i medesimi risullamenti; giacchè le rimostranze ed attive opposizioni da' medesimi insinuate, comechè rivestite di un'apparente e mentita legalità, non lasciano ispirare negli animi de' sudditi dispregio e disistima per l'autorità, d'inflammare le masse, ed instillar loro il mal contento; da' quali fortissimi stimoli debbono necessariamente venire le ribellioni. E per verità si è veduto, non senza maraviglia, i più infocati propagatori della resistenza passiva fare l'apoteosi della ribellione, e profondere i più smodati encomi a' rivoltosi, fino onorandoli, non senza profanazione, dell'augusto nome di martiri! Per vero: parlando costoro di passiva resistenza, e rigettando l'attiva, è chiaro ch'eglino mettono l'ipotesi di un potere tirannico. Or potendo il potere divenir tale o per difetto di legittimità, o per abuso di autorità; ed escludendo l'ipotesi della nostra tesi la tirannia di primo genere, parlando noi di legittimo potere, non è mestieri che entriamo nella disamina dell'illegittimità; ci faremo quindi a discutere la seconda ipotesi, cioè della tirannia per abuso di autorità, e vedremo, se in tal caso possa valere la teoria della resistenza passiva. In tale ipotesi due quistioni possono elevarsi; se cioè tal resistenza possa ammettersi nel caso che tale tirannia sia evidente e certissima; o pure in caso che sia dubbia. Nel primo caso, quando cioè vi è vera evidenza, la quale risulta da idee chiare per guisa che, senza bisogno di esame si conosce a primo aspetto il vero, cioè a dire l'ingiustizia del comando ch'è contrario alla legge naturale, o positiva divina, concediamo volentieri

non partorire tal legge l'obbligazione coscienziosa, nè produrre in noi il dovere di ubbidienza; ma neghiamo con ogni ragione esservi allora ne' sudditi il diritto di resistenza passiva, cioè la facoltà di usare rimostranze e mezzi attivi di opposizione, onde arrestare per ogni via legale l'azione legislativa. Ed invero è assurdo il dire che l'uomo abbia diritto a tale resistenza per guisa che il rispetto al potere importi la violazione di un diritto imprescrittibile. I più saggi pubblicisti insegnano che la origine di tutti i diritti della creatura ragionevole si è la tendenza alla felicità, cui essa sentesi vivamente sospinta. Epperò se il raggiugnere la propria felicità è la fonte da cui scaturiscono i diritti dell'uomo, non può tra questi certamente annoverarsi quello, il quale anzi che menare l'uomo al suo benessere sociale, lo porta immancabilmente incontro ad innumerevoli e gravissimi mali. Or se mai i sudditi avessero il diritto di resistenza, sia pur passiva, al legittimo potere, questo apporterebbe ai medesimi i più funesti mali, come ne assicura lo stesso Spedalieri, il più forte difensore de' voluti diritti dell'uomo. Ecco come egli si esprime: « Dacchè un popolo si è dichiarato contro il suo Principe, ossia contro la legittima potestà, si mette con esso in istato di guerra, e mentre vuol salvare dall'oppressione i suoi beni ed i suoi diritti, perde i beni, i diritti, e la stessa vita ». E pria dello Spedalieri l'aveva insegnato l'Angelico nel lib. 1. *de Reg. Princip.* al cap. IV. *Potest enim contingere, ut qui contra tyrannum agunt, praevalere non possint, et sic provocatus tyrannus magis deserviat.* Ed in vero la resistenza passiva escludendo solamente la resistenza armata, abbraccia tutti gli altri mezzi di opposizione legale intellettuali e morali, come le aringhe popolari, le forti e risentite rimostranze, e tutto che è atto a sollecitare le passioni, le tendenze individuali, a fomentare l'orgoglio, ad attizzare l'incendio, a provocare le masse, a spingere frodolentemente alla rivolta: è quindi chiaro

che un tale sistema debbe necessariamente produrre lo scioglimento de' legami di comando e di ubbidienza, di autorità e di rispetto, legami che conservano l'ordine sociale, dal che ne siegue infallibilmente il disturbo dell'ordine, cioè l'anarchia, il più orribile mostro distruttore di ogni sociale comunanza, e la guerra civile. Se dunque la resistenza passiva nel concetto de' suoi fautori tenta disciogliere i vincoli sociali, aizza i partiti, e conduce dritto all'anarchia ed alla guerra civile, non può certamente dirsi un diritto dalla natura elargito, comechè siamo per natura inclinati alla sociale prosperità. Epperò a buon dritto il Parlamento di Parigi nella sua rimostranza del 9 aprile 1730 così si esprimeva. « Se la sovranità sarà indebolita, il Regno intero « verrà interiormente agitato dalle diverse fazioni e resterà « distrutto per se stesso ». Ed ecco come rendesi chiaro ciò che io mi diceva, che le teorie di cotesti infinti nemici delle rivolte, e sostenitori de' pretesi diritti dell'umanità con mezzi temperati, conducono a' medesimi risultamenti di prounovere cioè la ribellione, ch'eglino fingono abborrire a fior di labbra, e delestarne l'irragionevolezza ed il danno gravissimo che da quella producesi nella civile società. Non era questa certamente la dottrina di un Paolo, il quale comandava l'ubbidienza ed il rispetto al potere, quando regnava un Nerone il più crudele tra tutti i tiranni. Non così sentiva il Principe degli Apostoli insinuando l'ossequio anche a' padroni discoli. Non finalmente seguivano tale teoria un Giustino, un Tertulliano, un Atenagora i quali predicavano amore, fedeltà, rispetto ed ubbidienza verso gl'Imperadori pagani a' Cristiani, i qual venivano da quelli ingiustamente perseguitati e morti.

Che se non è lecita la resistenza passiva nel senso sopra esposto, quando vi è pur l'evidente ingiustizia del comando, molto meno sarà lecita, quando tale evidenza manca affatto, rimanendovi il solo dubbio circa la giustizia del comandamento. Difatti nel dubbio la sola via che potrebbe calco-

larsi sarebbe quella dell'esame, onde giungere così alla piena cognizione del vero. Ma tale via è assolutamente vietata a' sudditi circa gli ordinamenti del potere. Se in vero, così parla Tacito Istor. cap. 83, si permette ad ogni privato esaminare i comandi del sommo imperante, si distrugge perfettamente ogni ubbidienza, e con essa lo Stato: *Si ubi jubentur, quaerere singulis liceat, pereunte obsequio etiam Imperium intereidit*. « Un principio, diceva M. de Real, « Scienza del governo tom. 4. c. 2, che i cittadini di tutti « i paesi debbono avere continuamente innanzi agli occhi « è, che la forza della legge non consiste formalmente nella « giustizia del comando, ma nell'autorità del legislatore; « e per spiegarmi con altri termini, obbedienza propriamente « non è dovuta alla giustizia della legge, ma all'autorità « del comando. Se si dovesse procedere diversamente, ed « i particolari avessero diritto di esaminare gli ordini dei « superiori e di non credersi obbligati ad osservarli, se non « in quanto fossero da loro approvati e stimati giusti, questa sarebbe la più strana confusione del mondo, e ridurrebbe la potestà pubblica ad una chimera ». E lo stesso aveva prima insegnato l'Angelico in chiari modi, affermando che l'inferiore non ha il diritto di esaminare il comando del superiore nel caso che non sia evidentemente ingiusto (1). Arrogò che essendo le leggi dirette dall'autorità pel benessere della società, per la stessa ragione nasce ne' sudditi l'obbligazione di ubbidire pel bene comune, al quale ogni membro della civile comunanza debbe nel suo ordine partecipare; nè impertanto essi collocati in un grado inferiore perdono la propria autonomia, e la loro personale dignità; poichè come individui sociali essi seguono il loro naturale carattere. Se quindi eglino son tenuti alla osservanza delle leggi in forza del bene comune, allora soltanto potrebbero dissentire, quando gli ordinamenti del potere fossero contrari a questo bene generale. Or nella ipotesi in che ci ver-

(1) D. Thom. 2. 2. q. 64. art. ad 3. Ipse non habet discutere superioris sententiam.

siamo ciò appunto è dubbio, se cioè la legge sia o pur no in opposizione col bene generale della civile comunanza. Chi adunque in tal caso diciflerà il dubbio? Non certamente il suddito, cioè l'individuo; altrimenti la ragione privata prevalerà sulla ragione pubblica ed universale, e si andrà così dritto al principio protestantico di Lutero, cioè al diritto di credere vero obiettivamente tutto che come tale ne presenta la ragione subiettiva, e quindi al diritto della resistenza passiva, val quanto dire alla manifestazione libera di tale vero subiettivo, comechè ogni intelletto ha diritto alla verità, poichè la resistenza passiva nel concetto vero de' suoi proclamatori non è alla fine che il predominio della ragione individuale alla generale, della ragione del membro a quella del capo. Or tale diritto è falso, perchè tende di se al discioglimento sociale. Difatti questo diritto cotanto oggi proclamato nelle società ammodernate, di pubblicare cioè con la privata infallibilità le proprie opinioni, ed impegnarsi a tutt'uomo a modellare su quelle il governo, attacca di fronte l'essenza ed il benessere della società sì civile che politica. Ed invero da tale un operare ne conseguì immancabilmente la discordia nell'ordine politico, la quale direttamente passa nel civile, e da questo nel domestico. È una conseguenza inevitabile della ragione privata sovrana il disgregamento sociale, nè potrà conservarsi nell'ordine e nella prosperità quella società ove il pensiero è libero ad esprimersi con pubblicità, traendosi dietro le masse ingannate dalle declamazioni, e riscaldate dalle lusinghe. Quando l'idea di un tale diritto anima l'audacia di ogni privato, allora il dovere sia politico, filosofico o morale, perde ogni forza, e l'unità diviene impossibile; è chiaro quindi che in tali governi, ove le passioni politiche svincolate da ogni idea di dovere e di diritto non conoscono altro freno che l'interesse, o al più una generica idea di ordine ad uso di pochi onestissimi, il disfacimento sociale è inevitabile. Il potere inoltre nelle varie ed estese sue re-

lazioni può incontrare di offendere l'individuo per amore del bene generale; e quello a cagione del naturale predominio dell'amor proprio offeso ed irritato esagera l'offesa ricevuta, e passando dal particolare al generale traduce come malvagio e tirannico il potere. Se dunque l'individuo potrebbe giudicare della giustizia degli ordinamenti del potere, le più giuste e sagge leggi potrebbero essere accusate d'ingiustizia, di tirannia, e quindi verrebbe legittimata la resistenza e manomessa la società. Or sì strana teorica potrà sostenersi dall'individualismo protestante; ma la vera sapienza cattolica non concederà giammai alla fantasia di un fanatico, a' risentimenti di una vendetta, a' solletichi di un ambizione il funesto e terribile diritto di mettere in ruina la società senz'altro principio che il cieco dettato di un privato giudizio, di una coscienza vacillante. Non può dunque l'esame sulla giustizia del comando istituirsi dall'individuo senza urtare ne' più gravi scogli, ed andare dritto alla distruzione della società. Neppure può tale esame compiersi per mezzo della comunità. In vero la comunità non può innalzarsi al livello del supremo potere, giacchè desso è quello che collocato al di sopra di tutti scerne di un colpo d'occhio le individuali posizioni, le relazioni delle varie parti del tutto sociale, e le loro tendenze allo scopo comune: da esso discende l'azione, il movimento nelle singole parti, e lo svolgimento delle forze alla consecuzione della felicità generale. Ma potrà mai tutto ciò operarsi dall'intera comunità? No certamente. Poichè l'operare tutto ciò si appartiene al potere custode, conservatore ed anima della società, non mai alle moltitudini che sono come la materia intorno alla quale si esercita l'azione politica. Ma dato pure che un tale diritto si appartenesse alla comunità, potrebbe essa formare con rettitudine e verità il giudizio sull'onestà della legge? Mai no. I negozi politici, come dice un dotto moderno, sono siffattamente difficili e delicati, che anche le più savie persone non così facilmente possono cavarne la

giustizia o l'ingiustizia. Imperocchè da un canto il popolo
fassi a giudicare al sembiante solamente delle umane azioni,
e dall'altro essendo mestieri celare talvolta le politiche in-
tenzioni a pro della cosa pubblica, dalle azioni esteriori che
solamente veggonsi non può dedursi la giustizia o ingiust-
stizia de' principi politici. Epperò rettamente scriveva lo stesso
Grozio. « A mettere in mezzo la giustizia o ingiustizia di
« un'azione, segnatamente ne' negozj politici, è sì difficil-
« le, che a norma non possa servire a Re o al popolo per
« segnare i propri limiti, e l'estensione nel loro qualsiasi
« potere. Per lo contrario recherebbe un altissima disor-
« dine, se il Re da un canto ed il popolo dall'altro vo-
« lessero insieme metter ragione e decidere sul medesimo
« affare. Questo metterebbe un' altissima confusione, che
« niun popolo per quanto mi sappia ha voluto introdurre
« sul proprio terreno ». Se dunque si è dimostrato che nè
gl'individui, nè la comunità può emettere giudizio sull'o-
nestà e rettitudine del comando dell'autorità, è chiaro che
non potend' tal dubbio decidersi da' sudditi, la presunzione
sta per la onestà, ed il possesso per l'autorità; e quindi essi
hanno il dovere non solo di non resistere passivamente, ma
anche coscenziosamente ubbidire.

Da quanto per me si è fin' ora discorso parmi abbastan-
za chiarito, che l'ubbidienza che debbesi al legittimo potere
debb' essere non solo interiore e coscenziosa, ma altresì
debba escludere ogni qualsiasi resistenza, e fin la passiva.

Non altro mi rimane ora che chiedere benigno com-
patimento all'Eccellentissimo Decano ed a' miei colleghi che
mi fan corona, poichè se la mia diceria non ha corrispo-
sto all'altezza del soggetto, non si ascriva a poco mio im-
pegno nell'ubbidire a' venerati comandi dell' eccelso perso-
naggio, il quale a sì scelta ragunanza presiede, bensì alla
pochezza del mio ingegao. Ho detto.

VAA
1546033